



# La canapa in Val d'Aosta: una tradizione dal nobile passato

di Gian Antonio Dall'Aglio

Non ci sono le candide pareti del Monterosa a chiudere questa valle, né i ghiacciai in ritirata del Bianco o la punta perfetta del Cervino.

Chi risale la stretta valle di Champorcher, la più meridionale tra le valli valdostane, non cerchi qualche simbolo “forte” del paesaggio alpino o un “vip” che si crede famoso solo perché va spesso in televisione; qui piuttosto si cerchino le testimonianze delle vere tradizioni e della vera cultura della montagna. Va detto che in tutta la *Vallée* è forte l'attaccamento alle tradizioni storiche, che sono poi ciò che ha permesso alla popolazione di questa regione di vivere attraverso i millenni in un ambiente naturale non facilissimo. Ma qui a Champorcher non c'è solo il pane di segale con cumino e frutta secca o la processione del 5 agosto al santuario di Notre-Dame des Neiges; no, qui si mantiene viva una tradizione artigianale che di per sé non sarebbe insolita ma per ragioni che nulla hanno a che fare con l'economia di montagna è costretta a rimanere un'attività di nicchia pur vantando millenni di storia onorata al servizio dell'umanità: la tessitura della canapa. Lana e canapa sono le materie prime locali da cui le comunità alpine storicamente ricavano le fibre tessili per realizzare i capi di abbigliamento e tutti i tessuti necessari alla vita quotidiana. La canapa è stata sempre largamente coltivata in tutto l'arco alpino accanto ai corsi d'acqua – e quindi anche nella bassa Valle d'Aosta – e da essa si ricava una fibra robusta e resistente col cui filato, a seconda della maggiore finezza o rusticità, si confezionavano biancheria, indu-



menti, teli per il bucato e per il fieno, stoffe per avvolgere i neonati o il formaggio, cuscini, sacchi, spago e corda.

La canapa domestica (*Cannabis sativa*, L.1753) è una pianta annuale dioica (vi sono individui maschili i cui fiori hanno il polline e individui femminili che producono i semi) originaria dell'Asia centrale, che può superare i quattro metri d'altezza; il suo frutto è un acheni<sup>1</sup> di forma ovale comunemente chiamato “seme di canapa” o canapuccia. La sua coltura richiede un terreno profondo, fresco, soffice e ricco di sostanze organiche. La domesticazione della canapa potrebbe essere avvenuta già nella preistoria e il suo arrivo in Europa dovrebbe risalire più o meno al VII secolo a. C. quando i nomadi sciti la portarono nel sud della Russia, da cui si diffuse in Europa e in Asia Minore. Fu subito molto apprezzata perché cresceva su terreni difficili da coltivare, sabbiosi e paludosi, e perché era enormemente produttiva e versatile: dalla canapa si può ottenere olio per illuminazione e cosmesi, fibre tessili, cordami, carta, mangime per il bestiame e anche per l'alimentazione umana grazie alla ricchezza dei suoi semi in proteine, grassi, carboidrati e fibre. Giunio Columella<sup>2</sup> nel I secolo d.C. mette i semi di canapa tra i legumi pregiati dopo lenticchie, ceci, fagioli, dando istruzioni sulla loro coltivazione: “La canapa vuole terreno grasso, concimato e irriguo... in ogni piede quadrato si metteranno sei granelli del suo seme, al levar di Arturo<sup>3</sup>, cioè alla fine di febbraio...”. Col passar dei secoli l'atteggiamento verso l'uso alimentare dei semi di canapa però cambiò, tanto che nel XVI secolo il medico e botanico Castore Durante<sup>4</sup>, nel suo *Herbario novo* scrisse: “Mangiasi il seme della cana-

*A fronte in alto* Un antico telaio a Chardonney (1976).

*A fronte in basso* I prodotti della tessitura della canapa, stesi al sole.

*Sopra* Pianta miste di canapa.

pa come i legumi, ma offende lo stomaco ed estingue il seme genitale”. Curiosamente però, ciò che era sconsigliato all’uomo era indicato per gli animali da cortile: “Il seme mangiato dalle galline moltiplica l’ova”. Nonostante il timore del medico umbro del Rinascimento, in Val d’Aosta c’è ancora chi ricorda di aver mangiato i semi di canapa, nei gloriosi tempi della sua gioventù.

Nella bassa Val d’Aosta la coltivazione e la lavorazione della canapa era non soltanto un fatto agricolo-artigianale ma un fenomeno sociale in senso più ampio, che coinvolgeva comunità di località differenti che grazie a questa pianta stabilivano relazioni reciproche e trovavano occasioni di socializzazione che univano coltivatori, tessitori e commercianti. Le piante di canapa erano coltivate lungo il corso della Dora Baltea, intorno ad Arnad - anche se durante il cosiddetto “optimum climatico” dei secoli XIII-XIV in cui il clima in Europa era più caldo di quello attuale, la si coltivava anche a quote maggiori - poi in autunno il filo di canapa raccolto in gomitoli e matasse era portato a spalle su a Champorcher, dove veniva lavorato e tessuto durante le lunghe e buie giornate invernali in cui le normali attività agro-pastorali erano precluse. Nella valle di Champorcher ogni casa aveva un telaio dove lavoravano i tessitori, che più precisamente erano per lo più tessitrici. Finito l’inverno il prodotto finito (*teila de meison*, per biancheria...) prendeva la strada del fondovalle, dove era non venduto ma scambiato con prodotti agricoli come castagne, vino, grappa... Tessitori uomini, portatrici donne: il trasporto dei grossi carichi era di competenza femminile, qui come altrove: si pensi alle portatrici d’ardesia del Levante ligure.

Coltivazione e lavorazione della canapa erano attività impegnative e richiedevano una serie di azioni e operazioni per le quali esisteva una ricchissima terminologia tecnica, della quale non possiamo dare una descrizione dettagliata in questa sede, ci si accontenti di qualche accenno: la pianta era seminata alla fine d’aprile e per propiziarsi il raccolto, a scopo apotropaico, sul terreno seminato si tracciava una croce. Verso la fine di agosto era possibile distinguere bene le piante maschili da quelle femminili. Si noti - cosa invero curiosa - che popolarmente era chiamata “femmina” la pianta maschile e “maschio” quella femminile che porta i semi. Comunque sia, a fine agosto la “femmina” (ovvero la pianta maschi-

le) veniva sradicata e i fusti erano raggruppati in *mani*, in fasci. Le capsule con dentro i semi della pianta “maschio” erano raccolte un paio di settimane dopo, venivano strappate a mano e dopo essiccate venivano battute su un ripiano rigido per recuperare i semi. I fasci dei fusti erano poi portati a mezza montagna per la macerazione in acqua, necessaria per sciogliere le sostanze pectiche che formano le pareti delle cellule vegetali; rimanevano due o tre settimane a bagno nei *nès* in acqua corrente, zavorrati perché restassero sommersi, dopodiché venivano estratti e sciolti; gli steli di canapa erano stesi in lunghe file per essiccare sotto l’effetto di rugiada, pioggia e sole. Come ovunque lungo le Alpi, anche qui le stalle avevano una parte riservata agli animali e una (*lo ponton*) che serviva alle persone, con tavoli e panche; il calore animale è sempre stato una fonte di riscaldamento molto apprezzata nelle terre fredde. Durante le *veillà* invernali ci si riuniva *pè dehteulli* (per stigliare) le fibre separando la parte fibrosa - il “tiglio” - dalle parti legnose dello stelo; col tiglio si formava un *cotson* (un fascello) e con tre di questi *lo mihkio*, la treccia. Toccava poi alla *pihta* compiere la maciullatura delle trecce, che sotto l’azione di grosse macine in pietra (analoghe a quelle usate nei mulini a farina o a olio) venivano schiacciate ottenendo la separazione definitiva delle fibre tessili - morbide e lucenti - dalle residue parti legnose. Le fibre passavano ai pettinatori di canapa (*peigneurs de chanvre*) che usavano *le bréssé*, i pettini in denti di acciaio su una base di legno duro. A fine della pettinatura si otteneva finalmente la *rihta* di prima qualità e la stoppa di seconda scelta, pronte per essere filate e trasformate in tessuto. Le matasse venivano lavate in acqua e cenere e poi entravano in gioco i telai, macchinari robusti, costruiti in legno di larice da falegnami esperti e collocati nelle stalle dove l’umidità costante dovuta alla presenza degli animali era indispensabile per tessere questo filato che per sua natura è piuttosto ruvido, rigido e poco scorrevole. In primavera la tela così prodotta era lavata e asciugata e sbiancata al sole con un’azione complessa e accurata che assumeva quasi connotati rituali; dopodiché l’intera comunità del paese valutava e commentava l’opera dei tessitori. Infine i tessuti entravano nelle case dove si confezionava la biancheria e tutto il resto.

Tutto ciò è detto usando il tempo passato dei verbi non senza una ragione: in effetti per secoli l’Italia è stata la maggior produttrice di canapa e ancora nel primo ‘900, noi e la Russia fornivamo l’80% del mercato mondiale; nel 1952 l’Italia era il primo paese esportatore di canapa; ma oggi qui come in molte altre parti del mondo la sua coltivazione è proibita in quanto le stesse sostanze psicotrope ricavabili dalla sua “sorella” *Cannabis indica* - soprattutto il THC (delta-9-tetraidrocannabinolo) da cui si ottengono marijuana e hashish - possono ottenersi, se pur in quantità minore, anche dalla *C. sativa*. In real-

Il momento della separazione della ritha, la parte più pregiata della fibra di canapa, dalla stoppa, di minore qualità.

A fronte La preparazione delle matasse e dei gomitoli di canapa.





tà non tutti i botanici concordano nel considerare *C. sativa*, *C. indica* e *C. ruderalis* (che cresce nelle fredde terre siberiane) come specie distinte o piuttosto come tre sottospecie dell'unica *Cannabis sativa* che cambia il proprio fenotipo a seconda delle condizioni ambientali e geografiche in cui vive. Sta di fatto che oggi in Italia la coltivazione industriale di *C. sativa* è consentita soltanto con uno speciale permesso limitato a varietà appositamente selezionate per avere un contenuto trascurabile di THC e comprese nel Registro Europeo delle Sementi, come è avvenuto nel campo dimostrativo di Hône, nella bassa Val d'Aosta quasi al confine col Piemonte.

Ma non tutto è perduto: una tessitrice nota presso gli estimatori col semplice nome di battesimo "Felicina", e un manipolo di donne di Chardonney, frazione del comune di Champorcher, custodiscono gloriosamente la tradizione tessendo ancora, o meglio tessendo nuovamente la canapa. La signora Felicina lavora ad Arnad utilizzando una partita di canapa pettinata risalente alla fine dell'800 e ritrovata per fortunate casualità; ha imparato l'arte a Chardonney, là dove le tessitrici operano dal 1989 con due telai a mano, riunite nella cooperativa *Lou Dzeut* (in patois significa *il germoglio*, promessa di fiori e frutti futuri, ma anche *lo sciame* in segno di lavoro e impegno collettivo per realizzare qualcosa di utile e bello). L'esistenza della cooperativa ha favorito la nascita di altre attività culturali in vari modi collegate alla ripresa dell'attività tessile, quali l'organizzazione dell'edizione 2012 della rassegna "Di filo in filo di valle in valle" che ha favorito l'incontro tra la canapa e una ventina di artisti di differenti origini, da Aosta al Bangla Desh, suscitando anche l'interesse del FAI, Fondo Ambiente Italiano. Inoltre, a Chardonney, accanto alla sede della cooperativa c'è l'Ecomuseo della canapa e dell'abitazione alpina, meritoriamente voluto negli anni Novanta dal Comune di Champorcher, che acquistò la casa *Miti de Toumà* e grazie ai fondi europei del progetto CRAFTS del programma "Interreg IIIB Spazio Alpino" ne ha restaurato la stalla dove si trova l'unico telaio manuale in legno sopravvissuto ai cambiamenti epocali del secondo dopoguerra, quando molte stalle sono state chiuse e i telai venduti o bruciati. Come scrive l'architetto Maria Giovanna Casagrande, curatrice della realizzazione dell'ecomuseo e attualmente presidente della Cooperativa, i locali a disposizione – in parte ancora da ristrutturare e sistemare – comprendono anche

una cantina (*crotta*), una cucina rustica (*meison*) e una stalla (*boi*); il telaio funziona a scopo dimostrativo per i visitatori del museo; i locali sono illuminati da un sistema a fibre ottiche, che illumina in successione parti e arredi diversi del locale mentre un impianto sonoro trasmette in sottofondo i rumori che risuonavano nella stalla quando essa non era ancora un museo ma un luogo vivo, un centro della vita quotidiana di persone e animali: i suoni e i rumori delle mucche nella stalla, delle donne che pregano e del telaio che tesse. Finzioni, certamente, ma che contribuiscono a rendere viva la struttura e coinvolgono emotivamente il visitatore che può immaginare di essere un gradito ospite alla *veilla* di un tempo che – giusto o sbagliato che sia - diventa sempre più lontano nel tempo...

#### Note

<sup>1</sup> Gli acheni sono frutti secchi e legnosi che contengono un unico seme e non si aprono a maturazione

<sup>2</sup> Lucio Giunio Moderato Columella, *De Agricultura, Liber secundum, X – quod solum cuique legumini conveniat*

<sup>3</sup> Arturo (o Alfa Bootis) è la stella più luminosa della costellazione di Boote, una delle più importanti dell'emisfero boreale. Con una magnitudine di -0,04 è anche la quarta stella più brillante dell'intera volta celeste. È una gigante rossa (il suo colore rosso è ben percepibile anche osservandola a occhio nudo) e ha una luminosità più di 100 volte superiore a quella del Sole.

<sup>4</sup> Castore Durante, *Herbario novo*, Roma, 1585

#### Sitografia

[www.lavoixduvaldaoste.it](http://www.lavoixduvaldaoste.it)

[www.tessereamano.com](http://www.tessereamano.com)

[www.lovevda.it/turismo](http://www.lovevda.it/turismo)

[www.usidellacanapa.it](http://www.usidellacanapa.it)

[www.assocanapa.org](http://www.assocanapa.org)

#### Bibliografia

Raymond Vautherin, *Felicina et son métier à tisser*, LoFlambò, n°222, pp.65 ss., Aosta, 2012

Maria Giovanna Casagrande et al., *Interreg III B- Spazio alpino CRAFTS: Ecomuseo a Champorcher; Campo dimostrativo di canapa a Hône*, Sarre, 2006

*Arte/Canapa/Design 2012 – artisti e designer intorno alla tradizione tessile di Champorcher*

Ringraziamenti con molta riconoscenza e affetto a

La tessitrici della Cooperativa Lou Dzeut di Champorcher

Cesare Cossavella di Arnad, vero *ανὲρ πολίμτροπος* (uomo dal multiforme ingegno) per dirla come Omero

La tessitrice Felicina Colliard di Arnad

Raymond Vautherin di Aosta, direttore responsabile del periodico Lo-Flambò, periodico del Comité des Traditions Valdôtaines

Anna Courthoud del BREL, Bureau Regional d'Ethnologie et Linguistique di Aosta

Gabriella Viérin del Comité des Traditions Valdôtaines di Aosta